

Editoriale

sul “prendere appunti”

Le ragioni di Socrate

(da *Quaderni di Didattica della Scrittura*, n. 23/2015)

Cosimo Laneve

*Ingressum instruas
Progressum dirigas
Egressum compleas*
San Tommaso

Mi accade sempre più frequentemente di riflettere sui limiti, e, per certi versi, addirittura sulla inutilità, sotto il profilo cognitivo, del “prendere appunti” da parte dello studente-tipo che cerca, durante la lezione, di trasferire, di solito senza successo, le parole del docente, le sue enunciazioni, le sue considerazioni sul quaderno (ed oggi sul notebook o sul tablet, anche se l’uso di entrambi non è ancora molto diffuso nelle aule universitarie italiane) senza che nulla sia passato nella testa. È quel “prendere appunti” come attività routinaria, starei per dire: senza riflettere e senza una messa a punto ulteriore. Cercare di registrare sulla pagina tutto quello che viene detto non è affatto possibile. Già nel 1951 Jean Guitton osservava: «Prendere delle annotazioni, come si fa nella maggior parte delle scuole [...], mi pare un esercizio contro natura. Poiché non è possibile, a meno di non stenografare, andare alla stessa velocità dell’oratore»¹.

È difatti improficuo scrivere mentre si ascolta: la penna o il touch non riesce a tenere dietro alla parola viva, essendo sempre fuori tempo: si scrive la frase che è appena terminata nel tempo stesso che si ascolta – invero che si sente – quella che viene enunciata.

Studi riguardanti questi due tipi di attività hanno messo in evidenza che, in media, si parla ad una velocità di 150 parole al minuto, mentre, in pari tempo, se ne scrivono soltanto 27. Ed anche se, com’è noto, l’insegnante sovente ripete i concetti, siffatta abitudine dello studente, dunque, non può

¹ J. Guitton, *Le travail intellectuel* (1951), Edizioni Paoline, Milano 1960.

essere annoverata fra le buone pratiche per frequentare fruttuosamente un corso universitario.

Succede che si finisce per non seguire il pensiero del docente, occupati come si è a scrivere, di solito illeggibile per sé e per altri, ma è soprattutto successivamente che i problemi diventano complessi: quando, dopo un certo tempo, lo studente cerca di leggere quei suoi appunti.

Sembrano riavvalorarsi le ragioni (invero non sempre condivisibili) di Socrate:

Perché, o Fedro, questo ha di terribile la scrittura, simile, per verità, alla pittura: infatti, le creature della pittura ti stanno di fronte come se fossero vive, ma se domandi loro qualcosa se ne restano zitte, chiuse in un solenne silenzio; e così fanno anche i discorsi.

Tu crederesti che parlino pensando essi stessi qualcosa, ma se, volendo capire bene, domandi loro qualcosa di quello che hanno detto, continuano a ripetere una sola e medesima cosa (Fedro, 275d).

A nulla valgono tutti gli sforzi fatti dallo stesso studente per decriptare le sue mute annotazioni.

Ed ancora Socrate: una volta che il discorso è scritto, «rotola da per tutto» (kulindetai pantachou, 275e): sempre soggetto al fraintendimento.

Allora qual è la funzione di questo “prendere appunti”?

Quella di rassicurare.

È la cattiva abitudine da parte dello studente di annotare subito parole e meri sintagmi estrapolati dal dire dell'insegnante solo perché intende riportarle come espressioni “vive” epperciò “garantite” del docente. Non si cerca difatti, in quell'afferrare ciò che viene detto, la comprensione, bensì soltanto l'assicurarsi quella manna che sarà materia di esame (Guitton, 1960).

Ci sono delle affermazioni che non vanno subito scritte, ma piuttosto capite, poi elaborate ed infine memorizzate. Fatte proprie. O, se si vuole, appuntate nella mente, fermate, ma associate ad altre, ovvero rese cognitivamente interessanti, e quindi apprese. Il processo intellettuale avviato dall'appuntare coinvolge un certo numero di operazioni mentali: ascoltare, capire, comprendere, confrontare, operare il transfert su altre nozioni, strutturare, rinviare, condensare prima ancora di annotare.

Ed è sempre Socrate (ma questa volta in pieno accordo con lui):

Prima bisogna che uno sappia il vero su ciascuna delle cose sulle quali parla o scrive, e sia in grado di definire ogni cosa in se stessa, e, una volta definita, sappia dividerla nelle sue specie fino ad arrivare a ciò che non è più ulteriormente divisibile (278c).

Prendere appunti è un lavoro intellettuale, una produzione della mente che, partendo da una materia orale, elabora una serie di concetti.

È un lavoro intelligente che deve aggiungere un valore reale, e mai ridursi ad un'attività di tipo meccanico o meramente mnemonico. Negli Stati Uniti e in Gran Bretagna è perciò considerato fra gli elementi essenziali dell'apprendimento (how to study) assieme ai metodi efficaci di lettura e di espressione scritta: gli studenti seguono lezioni di metodologia dello studio durante le quali il prendere appunti ha densa rilevanza.

Pertanto occorre, innanzi tutto, concentrarsi sull'essenziale degli argomenti esposti, e se proprio non si vuole imitare Jules-Henri Poincaré, che ascoltava le lezioni al Politecnico con le braccia conserte e gli occhi semi-chiusi ricomponendole in seguito, la sera, almeno riconoscere la produttività del suo atteggiamento.

Prendere qualche nota, leggibile, punteggiata, di tempo in tempo, come segno di riferimento, lasciarsi invaghire dal pensiero presentato, eppoi, a fine giornata, ricostituire una sintesi strutturata ricostruendo il testo in un linguaggio chiaro e conciso, ma anche articolato, oppure porre in evidenza le informazioni di cui ciascuno studente ha bisogno, sarà questo il modo proficuo per seguire un corso universitario.

Sarà mai praticato da chi oggi usa una “scrittura volatile”?

* Mentre andiamo in stampa, il 20 giugno 2015, a Palermo, è venuto a mancare Mario Manno. A lui la Direzione della Rivista, con profonda riconoscenza, dedica questo numero dei *Quaderni*.